
Cervelli rifugiati

Emiliano Bruner

Centro Nacional de Investigación sobre la
Evolución Humana (CENIEH)
Laboratorio de Paleoneurobiología de los
Hominidos, Burgos (España)
E-mail: emiliano.bruner@cenieh.es



ABSTRACT: Quando l'Associazione Dottorati e Dottorandi Italiani iniziò a raccogliere le storie per "*Cervelli in fuga*" la cosa fu relativamente semplice: i fuggiaschi erano ancora caldi e ansiosi di sfogarsi, raccontandosi nella catarsi della condivisione letteraria. Nel passo successivo, con "*Cervelli in gabbia*" (storie di quelli che ancora la tentano in patria) la cosa non fu altrettanto indolore. Gli ingabbiati, in quanto tali, avevano la stessa voglia di rivelarsi, ma non avevano gli stessi gradi di libertà.

PAROLE CHIAVE: Scienza e società.

Quando l'Associazione Dottorati e Dottorandi Italiani iniziò a raccogliere le storie per "*Cervelli in fuga*" [1] la cosa fu relativamente semplice: i fuggiaschi erano ancora caldi e ansiosi di sfogarsi, raccontandosi nella catarsi della condivisione letteraria. Nel passo successivo, con "*Cervelli in gabbia*" (storie di quelli che ancora la tentano in patria) la cosa non fu altrettanto indolore [2]. Gli ingabbiati, in quanto tali, avevano la stessa voglia di rivelarsi, ma non avevano gli stessi gradi di libertà. L'anonimato fu in molti casi una necessità fisiologica, e la sua rinuncia una liberazione da gestire con cura. Qualcuno suggerì di intitolare il prossimo volume "*Cervelli in fumo*", per raccontare le storie di quelli che semplicemente non ce l'hanno fatta, a causa di comune neurodegenerazione senile o per affaticamento psicologico e implosione.

Tra tutte queste classi di disadattati sociali (in termini di democrazia italiana, questa è una definizione propria) i primi restano ancora i più gettonati. Attirano l'attenzione come i cuccioli abbandonati l'estate, o come il panda del conservazionismo più classico. Sono ottimo companatico per i media, e una risorsa immancabile per politici, amministratori, e sindacalisti. In termini di gestione ambientale, si potrebbero definire "*flagship species*": si elegge un caso studio a cui la popolazione è sensibile, per lavorare su interessi a più ampio spettro.

Da qui campagne autoflagellanti sul Paese che deve recuperare i figliol prodighi (anzi, prodigi), e iniziative in sensor di condono universitario. Ed ecco che, come la scimmia che per raccogliere la mela caduta ne fa cadere altre cento, appaiono i programmi di "rientro" che investono nel recupero delle menti (cosa piuttosto complicata dal lato culturale e sociale, oltre che economicamente importante) dimenticando di bloccare l'esodo. Senza poi contare il solito Italian-style, che "potrebbe" in alcuni casi aver permesso il rientro di cortecce già ampiamente rientrate, un nuovo mercato di doppi lavori, o la riconfigurazione di competenze in maniera esclusivamente sbrigativa e ... personale.

Questo ovviamente fa il quadro con tutto il resto, non è un problema specifico del cervello fuggitivo. L'Università italiana chiede continuamente cultura ma poi organizza i corsi di laurea in saldo, i docenti rivendicano il diritto ad un insegnamento integrato ma poi lasciano sfilare cattedre vuote e esami compiacenti, i dipartimenti chiedono posti di lavoro ma poi quando quei pochi posti arrivano li svendono sottobanco in cambio di due pacchi di farina e qualche etto di omertà, i laboratori chiedono fondi per la ricerca ma i resoconti su come questi fondi vengono utilizzati sono cosa da gioco delle tre carte. In genere tutto questo non trapela dalle grida di sofferenza delle strutture universitarie. Simbolico il caso studio del cinque per mille alla ricerca. A parte situazioni nelle quali può divenir crociato per la causa proprio chi in genere fa ragion propria delle casse statali, alcune grandi istituzioni accademiche hanno persino incentivato i propri precari al versamento della quota. Si parla di situazioni dove i precari non ricevono i contributi da anni, e vengono utilizzati sottobanco per far gratuitamente lezioni o interi corsi al posto dei loro protettori. Per inciso, si parla di precari che comunque troppo spesso sono più interessati a battersi per il diritto al posto-auto o alla targhetta sulla porta (ahimè, non sono esempi presi a caso ...) che non per il riconoscimento professionale ed economico del loro operato, e del loro supposto valore culturale.

E' ovvio che questo momento di malore culturale e sociale rappresenta un substrato nazionale in questo inizio di millennio italiano. Alla fine dell'800 Santiago Ramón y Cajal, premio Nobel per la scoperta della natura cellulare del neurone nel 1906, scrive un libretto intitolato "*Regole e consigli sulla ricerca scientifica*" [3]. Il libro è un esempio di rigore, di lucidità, e di completa consapevolezza del contesto sociale ed economico in cui si sviluppava la scienza in quegli anni. La prima cosa che colpisce è però la sua attualità: se non fosse per la data

del manoscritto originale in seconda copertina, potrebbe essere stato ben scritto oggi. La seconda cosa che però salta agli occhi, ci riporta a epoche lontane. Se Cajal critica molti degli aspetti non-scientifici che vincolano un libero e corretto sviluppo della ricerca in quel periodo, porta però sempre anche un esempio propositivo di alternativa: quell'esempio è spesso l'Italia! Corsi e ricorsi, cicli e oscillazioni complesse delle dinamiche politiche e culturali, in questo momento Europeo questa nota è quasi l'unico anacronismo delle "Reglas y Consejos".

E noi continuiamo a prendere come esempio le virtù dei nostri con-continentali: precisione, efficienza, rigore, organizzazione, qualità ambite ma destinate ad altri popoli. Qualche tempo fa un'inchiesta sui doppi lavori dei parlamentari italiani mise in evidenza come negli altri Paesi europei (dove il parlamentare fa spesso il parlamentare) non esistesse alcuna legge ad impedire la mala usanza nostrana: l'ordine era anarchico, nel senso di spontaneo! Quale è allora il mistero che non permette alle tanto elogiate virtù europee di contaminare la terra del binomio sole-mandolino? Qualche riflessione può venire dalla biologia evuzionistica. Nelle dinamiche delle relazioni tra specie differenti, il parassita meno evoluto è quello che uccide l'ospite: ne prende le energie, ma esagera, e se non ci lascia la pelle pure lui poi si deve trovare un altro malcapitato. Il livello più organizzato prevede una parassitosi dove a tratti (in genere poco prima dell'esito fatale) il parassita lascia che il suo ospite riprenda le forze, per poter poi risottoporlo al succhio energetico. Abbiamo poi quello che si chiama "commensalismo": il parassita se ne sta buono e cheto sul suo ospite, approfittando delle sue risorse (magari di scarto) e non dando fastidio. Il livello più evoluto è infine la simbiosi: il "parassita" non solo non lede l'integrità del suo ospite, ma addirittura ne potenzia il rendimento, avendone a sua volta un vantaggio! Molte delle virtù che noi italiani riconosciamo ai nostri vicini non credo siano conseguenza di "geni buoni" o di intrinseca bontà d'animo, ma semplicemente di un livello evoluto tra "parassita" (la politica, l'amministrazione, l'economia) e ospite (la società), che produce un miglioramento nel livello della qualità della vita. Ecco, credo che spesso in Italia ci troviamo di fronte a parassiti primitivi, molto primitivi.

In questo scenario da epidemia virale, è psicologicamente interessante e umanamente triste vedere come l'animo umano si possa abituare a tutto. Dopo essermi dottorato ho cominciato a ricevere suggerimenti sottobanco su come a quel punto avrei dovuto "corteggiare" i dipartimenti universitari. Corteggiare? Si parla di strutture dove spesso la precarietà è costitutiva e prostitutiva, il contesto socio-culturale in fase di degrado cronico, il rendimento scientifico prossimo al collasso, e le dinamiche professionali impelagate in un intricato ammasso di favoritismi, trappole amministrative, e coltellate sulle reni. Ma perchè dovrei "corteggiare" una struttura così?! Casomai, avendo io una vita sola, e sperando di lavorare e produrre fino a longeva età, è l'istituzione che deve corteggiare me, convincendomi che valga la pena di dedicarle le mie energie, i miei sforzi, e le mie speranze! Assurdo. Ti insegnano a perseguire la mediocrità, a mendicare l'incertezza. E la carota di fronte al muso del ciuco è rappresentata dal posto di ricercatore ... in un luogo dove la ricerca è spesso quasi assente! In molte istituzioni universitarie infatti non c'è equivalenza tra "essere ricercatore" e "fare ricerca". Il ricercatore strutturato è infatti spesso una sorta di ricettacolo nel quale il dipartimento stipa tutto lo sgradito: amministrazione arretrata, cartame da sbrigo, didattica da ammuocchio, pedina da geopolitica concorsuale, unità di voto al consiglio di dipartimento. Nella maniera più classica, la ricerca la fa il precario, e la strutturazione universitaria rappresenta spesso l'abbandono più o meno parziale del campo di gioco. E' bene allora anche distinguere, quando vi dicono di corteggiare un dipartimento, se il vostro interesse sia verso il fare ricerca

piuttosto che il dire di essere pagati per farla. Legittimi entrambi, ma è bene essere chiari (dal punto di vista di chi fa l'offerta) e coerenti (dal punto di vista di chi l'accetta).

Anche chi riesce a ottenere un posto di ricercatore e a districarsi dalla fanga torbida della gestione accademica (onore a loro, e ce ne sono), deve comunque fare i conti con il suo intorno, che mediamente non è stato altrettanto scaltro o moralmente valoroso. E in pieno inizio del ventunesimo secolo, l'intorno culturale (il gruppo di ricerca, le relazioni con le altre istituzioni, i supporti tecnici) sono il vero unico substrato della ricerca scientifica.

Problema a parte sono le possibilità effettive di poter condurre progetti robusti e sostenuti dalle risorse disponibili. In questo contesto (soprattutto associato alla disponibilità dei fondi di ricerca) ci sono due punti che ritengo scarsamente dibattuti sul piano professionale e divulgativo. Il primo riguarda proprio il rapporto tra quantità di fondi e qualità della ricerca stessa. E' sicuramente banale riconoscere che con apporti finanziari maggiori le possibilità di sviluppo culturale sono a loro volta maggiori. C'è probabilmente una buona correlazione tra l'investimento economico e i risultati scientifici. Questo però non significa che questa correlazione tenda a zero. Ovvero, anche con pochi fondi si può fare buona ricerca. E' più difficile, bisogna avere un pò più di competenza, estro, e fantasia, ma la casistica è varia e eterogenea. In Italia invece si presenta spesso una situazione tutto-o-nulla, con una quantità enorme di gente che non si muove asserendo di non ricevere il sufficiente. Ancora, ci sono discipline più dispendiose e altre più economiche, ma è molto raro veder cambiare target o impostazione per adeguarsi ad un nuovo livello di disponibilità finanziaria.

Il secondo punto riguarda invece il rendimento. Le strutture accademiche si agitano compulsivamente per rimarcare le insufficienze al loro supporto, ma non ho mai visto nessuno manifestare per attivare sistemi di controllo più rigorosi, o sistemi di valutazione meno "plastici". Sto parlando ovviamente di controllo sull'utilizzo dei fondi, ma anche di attenzioni più spicciole come l'introduzione di orari di lavoro fissi o comunque verificabili. Bisognerebbe quantificare il rendimento della macchina, quanto entra e quanto esce. Non conosco un possibile strumento per fare questo calcolo, ma se devo abbozzare un'ipotesi basata su quindici anni di osservazioni giornaliere, la vedo preoccupante. In una situazione dove il rendimento non è noto, e dove ci sono seri dubbi sul corretto funzionamento della macchina, la cosa più sbagliata da fare è dare gas. Se il motore è difettoso, e la macchina non funziona, si rischia di sfondarla del tutto. E energia in termini di investimento vuol dire ovviamente denaro. Troppe volte ho visto gridare a gran voce il nome della cultura e della ricerca da chi contribuisce giornalmente ad abbattere nella maniera più bieca il rendimento della macchina accademica. Questo non vuol dire ovviamente negare la ricerca e lo sviluppo scientifico, ma ricordare che, come spesso accade in questo Paese, le cose potrebbero non essere come ce le raccontano i diretti interessati. E poi ci sono le eccezioni. E' pieno. Ma non sembrano fare la differenza, almeno in questa fase storica.

Spesso tutto questo sfugge, come frequentemente sappiamo accadere nel nostro Paese, grazie a qualche falso bersaglio ben piazzato davanti al dibattito dello scenario nazionale. Si tengono le menti occupate a discutere su una problematica scelta ad hoc, magari utilizzando qualche nervo scoperto delle masse che ne permetta una manipolazione costante e sicura. Io credo che all'interno della questione universitaria l'esca più succulenta da dare in pasto alle folle (dai tavoli ministeriali alle poltrone dei barbieri) sia il tema del precariato. Dimenticando che praticamente tutta la ricerca internazionale si fonda (con risultati evidentemente migliori di quelli nostrani) su contratti a termine, progetti a tempo determinato, o situazioni dove verifiche costanti non

permettono mai la completa rilassatezza dei glutei sulla comoda poltrona, tutte le gerarchie lavoratrici sono unite nell'assegnare al precariato l'unica ragione di mancato sviluppo culturale e tecnologico di questa nostra triste fase storica e sociale. Se è vero (ed è vero) che nessuno si può permettere il lusso di fare grandi progetti quando deve rimediare mese dopo mese un panchetto libero su cui accomodarsi per svoltare la giornata, e anche bene ricordare a tutte le classi di lavoratori (amministratori, docenti, studenti, e frequentanti di ogni sorta) che la situazione distrofica dell'accademia italiana è anche e forse soprattutto correlata alle immani e disastrose infornate che a cicli politici si sono susseguite negli ultimi cinquant'anni. La filosofia del "tutti dentro", insomma, che seguendo un bioritmo mediterraneo farciva le istituzioni universitarie di passanti, amici, amici degli amici, parenti degli amici, amici dei passanti, o semplici e accondiscendenti anime tranquille, pronte a far da stato cuscinetto nella geopolitica delle bandierine. No, se la statistica ci può aiutare, bisogna credere che la lotta al precariato e l'ennesima infornata non potranno risolvere il problema. Certo, il problema vero non è il precariato *per se*, ce lo insegnano le istituzioni internazionali verso le quali gli italici precari si spostano ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ma con contratti costantemente a tempo determinato. Il problema vero è il precariato "a strozzo" all'italiana: due soldi, senza contributi o garanzie sociali, per fare sottobanco altro da quel che poi dovrà effettivamente risultare, e con un rinnovo pendente da ragioni non sempre professionali. Ma questo dettaglio lo lasciamo agli specialisti, e viviamo una condizione tristemente uniformata dove strutturati e precari di ogni estrazione, separati da un contratto e da uno scopo ma uniti nello spirito e spesso da una subliminale consapevolezza, inneggiano a gran voce e con manifesta condivisione all'unica grande e vera cerimonia depuratrice: la sanatoria universitaria. E l'olezzo di cadavere è così forte che gli sciacalli accorrono a schiere, con circospezione e testa bassa, aspettando il loro turno ...

In biologia evuzionistica conta sempre più il concetto di *panorama adattativo*. Per una data specie, ogni punto del pianeta ha un valore di maggiore o minore efficienza riproduttiva, in funzione di tutte le variabili ecologiche che lo caratterizzano (il clima, la presenza di predatori, di agenti patogeni, le risorse alimentari, ecc.). Una data specie si riprodurrà di più in alcuni punti, e di meno in altri. E, ricordiamolo, riproduzione vuol dire fitness darwiniana: più figli si fanno, più quel dato genoma sarà rappresentato nella prossima generazione, più i suoi geni saranno tramandati. Insomma, ci sono aree geografiche dove un dato genoma funziona meglio, e altre dove funziona peggio. Quando il panorama adattativo cambia oltre quello che una specie può tollerare (e lo fa in continuazione, spesso con scarso avvertimento) le possibilità sono tre: evoluzione, estinzione, emigrazione. Ovvero, cambiare e adattarsi al nuovo, finire male, o andarsene altrove dove il panorama adattativo è migliore. La prima possibilità (adattamento) è quella che piace a noi evuzionisti, perchè ci lascia giocare con i suoi risultati e all'occorrenza ci da anche lavoro. Ahimè, è anche la più difficile da attuare, dovendo fare i conti con vincoli biologici e il caso, di cui non ci si può sempre fidare. La seconda possibilità (estinzione) è la più dolorosa, e la più triste. La terza (emigrazione) è la più semplice, e spesso anche la più gettonata. Bene, l'analogia spero a questo punto sia chiara. Quando il panorama cambia oltre l'accettabile, e il ricercatore vede crollare la sua fitness culturale, le possibilità sono tre. L'adattamento in questi casi è vivacemente sconsigliato, richiedendo l'accettazione di regole e compromessi moralmente discutibili ma soprattutto socialmente controproducenti. L'estinzione è cosa triste, ma i più vi sono condannati. In genere segue reincarnazione: il ricercatore in biologia in genere va in contro ad una serie di mute, imbozzolamento psicologico, e sfarfallamento

successivo come informatore farmaceutico o tecnico di controllo-qualità. L'emigrazione risulta nuovamente essere la scelta vincente.

Tornando quindi al mercato dei cervelli, le parole sono importanti, e quando vengono usate in maniera così incessante proprio dalle istituzioni che violano il rispetto civile e sociale degli individui che pretendono di proteggere, c'è da chiedersi se non ci siano sfumature. Ci sono.

Il cervello che fugge, scappa. Si scappa da un posto peggiore, per andare in un posto migliore. La fuga prevede una volontà di fuga, e soprattutto prevede un polo di attrazione. Forse l'Italia nella fine del secolo precedente era così, almeno per la ricerca e per i ricercatori. Forse si andava all'estero cercando un posto dove lavorare in maniera più efficace, più remunerativa, e più rispettosa. Il cervello in fuga è un emigrante, anche ai fini amministrativi. Bene, io credo che invece in questi ultimi anni abbiamo osservato (e stiamo osservando) un processo differente. Non c'è un polo di *attrazione*, ma un polo di *repulsione*. Il cervello non è attratto dall'estero, ma è espulso dal suo Paese. Il risultato esteriore è superficialmente lo stesso (ricercatori che si spostano), ma il processo è sostanzialmente e socialmente molto differente. Le persone che conosco che hanno lasciato l'Italia in questi anni spesso presentano profili comuni, nessuno se ne sarebbe voluto andare, molti di loro (me compreso) avevano tentato per anni di lavorare nelle difficoltà poco note della ricerca italiana, tentando di fornire una "alternativa". Alternativa alla critica senza costruzione dei fuggiaschi, e alternativa al modello misero dell'Italietta universitaria. Democraticamente parlando (ricordiamoci, è sufficiente il 50% più uno) questa alternativa non sembra essere sempre apprezzata dal popolo. Nelle università non è apprezzata dai docenti che gestiscono corsi fantasma, non è apprezzata dagli amministrativi che gestiscono la linearità contorta degli apparati burocratici, non è apprezzata da chi compila progetti di ricerca inesistenti, e non è apprezzata nemmeno dai molti studenti che stanno semplicemente comprando una laurea ad ore in comode rate semestrali. Il cervello è operativamente espulso. Ovviamente non c'è bisogno di un'irruzione in casa a notte fonda, o di un mandato ministeriale. Sappiamo bene che, se la comunità non gradisce, ci sono i modi spontanei per facilitare l'esclusione. E ricordiamoci sempre che la storia non la racconta chi va, ma la racconta chi resta. Basta davvero poco tempo per ripulire le tracce e i ricordi da stanze e corridoi, spacciando a gocce e sottovoce un classico "se ne è voluto andare lui". Il cervello in fuga è un emigrante, anche ai fini amministrativi. Il cervello espulso è invece un rifugiato, e come tale deve essere giudicato. Un rifugiato culturale.

Riferimenti bibliografici

- [1] Cervelli in fuga: storie di menti italiane fuggite all'estero. Associazione Dottorati e Dottorandi Italiani, Avverbi Editore.
- [2] Cervelli in gabbia: disavventure e peripezie dei ricercatori in Italia. Associazione Dottorati e Dottorandi Italiani, Avverbi Editore.
- [3] Reglas y consejos sobre investigación científica. S. Ramón y Cajal (1899). Espasa Calpe, 1971, Madrid.